

M. Baldassarri, F. Birol, R. Brunetta
L. de Palacio, J.-P. Fitoussi, E. Letta, C. Raminella
E. Realacci, N. Rossi, D. Salvatore, G. Trincia

PETROLIO E SVILUPPO

L'Europa, l'Italia, l'energia

A cura di Luigi Paganetto



Saggine

DE
DONZELLI EDITORE

Più energia e meno parole

di Mario Baldassarri

La situazione italiana, per quel che concerne la politica energetica e il quadro generale delle risorse, merita una riflessione in più rispetto a ciò che accade nel resto d'Europa.

Sgombriamo subito il campo dal «convitato di pietra» del dibattito: condivido l'opinione di chi dice che, quando si torna a pensare all'energia nucleare, bisogna considerare anche l'aspetto economico, e cioè l'elevato costo dell'investimento per costruire centrali di questo tipo. Faccio solo una notazione: oggi questo «ritorno di fiamma» può creare perplessità, ma se vent'anni fa avessimo fatto una scelta in tal senso, ora ne trarremmo dei benefici proprio dal punto di vista economico.

Detto questo, partiamo da un dato di fatto: le riserve di petrolio si stanno esaurendo. Non si sa quando questo avverrà, potrebbe accadere fra 50 anni o forse più, ma questa è la prospettiva ineluttabile di cui occorre tenere conto. Si discute dell'idrogeno come fonte rinnovabile su cui puntare nel futuro ma, fino ad oggi, è necessaria più energia per produrlo di quanta non se ne ottenga dallo stesso. Fino a quando non ci saranno progressi tecnologici nello sfruttamento di tale combustibile, è evidente che non conviene intraprendere questa strada.

Nel lunghissimo periodo, la speranza è riposta nella ricerca, nella possibilità di passare dalla fissione alla fusione nucleare. Ma i tempi necessari per arrivare a tale risultato non sono né quantificabili né prevedibili. E, dunque, sarebbe, a mio avviso, un comportamento miope e irresponsabile quello di attendere senza cercare una soluzione transitoria.

Il problema va affrontato nell'immediato e l'Italia ha qualche difficoltà in più: ha uno zoccolo di non competitività aggiuntivo rispetto al resto d'Europa che deriva da una serie di condizioni.

Prima fra tutte, l'assenza di diversificazione delle fonti, poiché siamo concentrati solo sullo sfruttamento del petrolio e del gas. Oggi, per il nostro approvvigionamento, siamo legati a una rete di tre o quattro oleodotti e gasdotti e non abbiamo alternativa se non quella del trasporto via mare, per la quale sono tuttavia necessarie infrastrutture che attualmente non esistono. Quindi, prima di fare un discorso sulla competitività del sistema Italia, occorre affrontare i problemi in più che il nostro paese deve sopportare rispetto agli altri paesi europei.

L'energia è e deve essere considerata un bene pubblico. Il suo posizionamento strategico lo si può perseguire con un monopolio pubblico o con un mercato aperto e competitivo; qualunque sia la scelta, però, la natura di bene pubblico dell'energia non cambia. Oggi, nel nostro paese, ci troviamo in presenza di un rischio geo-politico o geo-economico: siamo a rischio black-out. Occorre ragionare sul fatto che sono necessarie più centrali per la produzione di energia elettrica. È un problema ineludibile, che riguarda un bene pubblico di rilevanza nazionale. Il tema in discussione non sono i costi, i ricavi, i fondi che verranno utilizzati, bensì chi

farà le nuove centrali, quando verranno fatte e chi investirà i soldi. Non è in discussione «se» si faranno le centrali, è in discussione soltanto il «come» e il «quando».

Mentre si discute – giustamente – su cosa dovrà fare l'Europa da qui a trent'anni, il problema è che da qui a pochi mesi dovremmo decidere cosa fare in Italia. Questo fatto chiama in causa la responsabilità politica di una maggioranza di governo, ma anche di una sana e saggia opposizione.

A questo proposito, esiste un vero e proprio problema di assetto istituzionale su alcuni temi di fondo. Occorrono regole serie e democratiche che consentano di prendere decisioni. Faccio un solo esempio: abbiamo impiegato tanto tempo per fare un decreto – il decreto Marzano – che teoricamente consente di costruire 30-35 centrali nei prossimi anni. Però, in concreto, chiunque decida di costruire subito una centrale, in qualunque parte d'Italia, per cinque anni può rimanere bloccato semplicemente perché un sindaco non è d'accordo. Non è un problema di legge, perché in teoria sul piano normativo un fatto del genere non sarebbe più possibile, ma è quello che accade nei fatti, politicamente.

Vorrei introdurre un altro argomento. Penso che l'Italia si trovi in una situazione che somiglia al gioco del *free raider*, quel meccanismo per cui, ad esempio, il Belgio non vuole le centrali nucleari però compra l'energia dalla Francia, e così via. Attualmente noi compriamo centrali nucleari in Slovacchia, come è accaduto con Bratislava, facciamo accordi con l'EDF francese ecc. ecc., però abbiamo detto No! al nucleare...

Un meccanismo tipo *free raider* si ripropone anche all'interno delle singole regioni italiane. Mi spiego con un

esempio. A cosa porta la teoria della tariffa unica nazionale, che ha origini e finalità apparentemente sociali perché garantisce a tutti la stessa tariffa? Porta al caso, tanto per citarne uno, della Regione Marche, che ha un gap energetico del 50% a fronte di una media nazionale del 18%. E in queste condizioni è molto furba la posizione di quella regione (ma anche di altre), che non vuole una centrale elettrica nel proprio territorio, ma poi compra l'energia da altre regioni pagando la stessa tariffa, senza neanche costi aggiuntivi e differenziali per il trasporto. Penso, allora, che sia il caso di iniziare a introdurre, per superare questo aspetto, vincoli istituzionali a vari livelli di governo, oltre a una serie di premi e punizioni, che esistono già nella normativa, ma sono di entità troppo irrilevante per essere considerati.

Una precisazione. Continuando sull'esempio già citato, la Regione Marche recentemente ha varato un piano energetico regionale che esclude la costruzione di centrali sul proprio territorio. In questo caso non c'è verso né per il cittadino di esprimere un sì o un no, né per il governo centrale, o per l'opposizione nazionale, di costringere quella regione a installare una centrale.

È chiaro dunque che esistono due discorsi da fare: uno è quello strutturale, di medio e lungo termine, che concerne la grande transizione dal petrolio alle altre fonti e che riguarda tutta l'Europa e il resto del mondo; l'altro è quello sul caso Italia.

Noi purtroppo, come già sottolineato, abbiamo alcune difficoltà in più che devono essere affrontate nell'immediato, e tra queste il costo dell'energia. L'Italia paga l'energia il 25% in più rispetto alla Francia, in parte per maggiori costi di produzione, in parte per colpa della distribuzio-

ne. In Francia – lo ricordo – l'energia è un monopolio pubblico. Un monopolio controllato sicuramente meglio di quanto non si è fatto da noi, ma comunque un monopolio pubblico. Il nostro monopolio, invece, sconta tutte le inefficienze della distribuzione italiana. La Francia, di fatto, avendo speso una grossa cifra in conto capitale 25 anni fa, perché ha costruito centrali nucleari, oggi si ritrova, in conto esercizio, un costo dell'energia elettrica più basso.

L'altro tema importante – a mio avviso strutturale – da affrontare è il peso del fisco nell'ambito dei prodotti petroliferi, a parità di gettito fiscale nel medio-lungo periodo. Ritengo necessario introdurre un meccanismo strutturale che, poiché l'andamento dei prezzi del petrolio rischia di subire oscillazioni molto forti, anche del 50-60%, ammortizzi l'impatto sull'economia reale. Il meccanismo dovrebbe funzionare in maniera semplice: il peso del fisco si riduce man mano che il prezzo aumenta e recupera terreno man mano che il prezzo scende.

Altro argomento di discussione è il «quasi monopolio» dell'Eni. È stato detto che il governo non intraprende scelte nette nei confronti della situazione di privilegio dell'Eni, perché quest'ultimo assicura allo Stato un dividendo elevatissimo. Se questo fosse vero, sarebbe una scelta molto miope. Infatti, se si fanno i conti complessivamente, un flusso di dividendi, seppure di notevole entità, non può controbilanciare il vantaggio di mettere a disposizione dell'intero sistema economico gas ed energia a prezzi più competitivi, con una maggiore potenzialità di crescita. Alla fine, l'aumento delle entrate pubbliche sarebbe molto maggiore del dividendo che viene pagato dall'Eni.

C'è poi un secondo elemento che dobbiamo tenere in considerazione: l'Eni è un'impresa quotata. È vero che il

governo ha ancora il controllo con il suo 30%, però il resto è in Borsa, c'è la presenza importante dei fondi pensione, per ora purtroppo solo americani, ma sarebbe auspicabile che ci fossero anche i fondi pensione italiani (questo significherebbe che avremmo almeno una struttura finanziaria migliore e un sistema previdenziale più solido). Bisogna, quindi, valutare quest'aspetto, altrimenti, paradossalmente, potremmo incappare nel rischio opposto: verremmo accusati di dirigismo e di ritorno alla statalismo. Non mi sembra siano argomenti da liquidare senza adeguato approfondimento come, invece, ha fatto un commentatore autorevole, su uno dei maggiori quotidiani nazionali, affermando che io sarei un dirigista statalista solo perché ho dichiarato che c'è un'esigenza di politica industriale complessiva che va al di là del dividendo che come azionista il Tesoro può incassare dall'Eni piuttosto che dalla Snam.

Infine, va considerato un ulteriore elemento informativo che chi si occupa di cassa sa perfettamente, ma che, forse, l'opinione pubblica non conosce altrettanto bene. In Italia il mercato del gas è stato liberalizzato, almeno sul piano normativo, dalle Alpi in giù, ma di fatto questa liberalizzazione non è ancora avvenuta.

Esiste anche un ulteriore problema: il gas che arriva dai pozzi in Ucraina piuttosto che in Kazachstan, costa, sul posto, circa 100 euro, ma con il costo di trasporto fino alle Alpi sale a 180 euro, secondo quanto dicono gli esperti. Quindi, quando arriva alla frontiera italiana il gas già costa l'80% in più. Oltre la frontiera il costo raggiunge i 300 euro, per la semplice ragione che non solo c'è un problema di concentrazione all'interno del mercato italiano, ma anche di controllo dei tubi dal pozzo fi-

no ai confini. Poiché la capacità di trasporto è limitata, sarebbe necessario aumentare le condutture.

È un problema serio, soprattutto perché lo Stato è anche azionista di Eni e quindi di Snam che è proprietaria della rete del gas. La Snam, infatti, poteva sempre opporre questo ragionamento: io ho il metanodotto, ho contratti a lungo termine per il trasporto del mio gas, questi contratti riempiono i tubi per i prossimi venti anni, se qualcun altro viene da me a chiedere il trasporto di gas, io rispondo che non c'è spazio, prima devo portare il mio gas, poi quello degli altri. Si è dovuti intervenire con una normativa che obbligasse la Snam, essendo la condotta in monopolio, a cedere i contratti o a risolvere il problema.

In realtà, la risposta seria da dare è «in positivo»: bisognerebbe creare soggetti nazionali, europei, internazionali che costruiscono nuovi gasdotti. È il vecchio problema della concorrenza lungo l'intera filiera: dal pozzo, passando per il tubo, fino all'ingresso nel nostro paese, dove poi deve esserci piena concorrenza.

In conclusione, si può dire che il processo di privatizzazione nel settore elettrico è stato compiuto solo a metà: lo Stato ha ancora il controllo del mercato. D'altra parte, se ripercorriamo a ritroso questi anni, forse l'unica vera privatizzazione portata fino in fondo è stata quella della telefonia e quindi occorre essere molto cauti nel parlare di privatizzazioni e di liberalizzazioni. Bisogna vedere ciò che concretamente viene realizzato piuttosto che parlare di un disegno teorico astratto, sul quale, credo, tutti saremmo d'accordo. È un po' come l'esempio di ciò che è accaduto in Unione Sovietica quando è crollato il regime: è facile realizzare una democrazia e un'economia di mercato a parole, ma per at-

tuarla concretamente occorrono i soggetti politici e i soggetti economici adatti. La transizione è molto più complicata. È il caso di Eni ed Enel, che ancora non sono completamente privatizzati, ma restano imprese pubbliche con partecipazioni private.

Occorre fare una precisazione. È ben differente se l'Authority per l'Energia e il Gas interviene solo per affermare che occorrono nuove condutture per il trasporto del gas, oppure se, oltre a questo, indica anche il soggetto che investirà i capitali per la realizzazione del progetto. E in Italia non è facile trovare questi soggetti.

Penso sia importante avere la possibilità di creare altri operatori nazionali o europei, ma è altresì necessario spingere all'aggregazione quanto meno le grandi municipalizzate, perché questa è l'unica alternativa.

Il tema di fondo che in Italia dobbiamo affrontare, riguardo all'energia, è quello di considerare i problemi in un'ottica europea. Condivido totalmente quanto argomentato da Jean-Paul Fitoussi, e cioè che l'Europa non ha governo della propria politica economica. Certamente si avverte il bisogno di riforme strutturali e politiche industriali, di produrre effetti microeconomici sui settori in termini di infrastrutture, capitale umano, innovazione, ricerca; ma nel frattempo ci siamo dimenticati di una sana e saggia «macroeconomia» che è il presupposto per fare scelte di politica economica.

In Europa ci troviamo di fronte a un serio problema di governo della politica economica. Anzi, attualmente c'è un non governo che rischia di deresponsabilizzare le scelte sul fronte monetario. Oggi c'è solo una politica monetaria che accetta un apprezzamento dell'euro in netta controtendenza – perché nel momento in cui l'economia è debole la mo-

neta è forte – e una politica di bilancio che rimane ferma alla condizione di stabilità finanziaria.

In più, non matura quella spinta verso un maggior rigore nella qualificazione della spesa in termini correnti, il cui deficit non deve essere del 3% ma pari a zero. Questo deficit zero di parte corrente consente di avere risorse pari a tre, quattro, due, cinque per gli investimenti. Qualunque famiglia sa che se i suoi componenti vogliono andare al cinema lo faranno con lo stipendio corrente, ma se vogliono comprare una casa possono farlo anche accendendo un mutuo; così quando distinguono fra costruire un nuovo fabbricato, accendere un nuovo investimento o coprire i costi correnti con i ricavi correnti.

Ritornando all'Europa, l'opinione pubblica non ha facilità a comprendere in che modo i dibattiti attuali – ad esempio, quello sulla Costituzione europea – possano condizionare, sia in Italia sia in Europa, le decisioni in campo economico per i prossimi anni.

Sfortunatamente o fortunatamente, come sottolineato, l'Italia ha degli aspetti differenziali in più rispetto all'Europa, quindi uno spazio per le decisioni dei governi nazionali ancora c'è.

Certo è che esiste un quadro europeo complessivo rispetto al quale quei dati non possono essere accettabili. L'Europa non può essere l'area che cresce metà degli Stati Uniti e un quarto dell'Asia, come ha fatto negli ultimi quindici anni. È un problema che non possiamo valutare da qui a vent'anni, perché da qui a vent'anni il G8 potrebbe essere composto da Stati Uniti, Cina, India, Brasile. L'Inghilterra, la Germania, il Giappone rischiano molto se la situazione rimane stagnante. Se siamo un'Europa unita, dobbiamo essere un'Europa che cresce.